

Arte



MACRO

Domenica 6 Settembre 2015
www.ilmessaggero.it

La preziosa armeria dell'importante casato italiano è stata smembrata e giace in diversi magazzini. Una collezione imponente con pezzi dal XIII al XVIII secolo e rarissimi esemplari. Uno dei tanti tesori nascosti che non trova una sede di esposizione

Odescalchi, armi da polvere

LA STORIA

Roma vanta un'incredibile quantità di tesori nascosti, non visibili al pubblico. Dai forse 60 mila oggetti, chiusi in un centinaio di casse, dell'Antiquarium comunale lesionato nel 1938, e da allora sbarato (molto di quanto scavato da Rodolfo Lanciani quando l'Urbe diventa Capitale d'Italia), alle 660 statue dei Torlonia, i maggiori latifondisti nella campagna romana nel 1913, 25 mila ettari di terreno. Erano già nelle loro sale dell'apposito museo a Porta Settimiana, tuttavia sostituito, negli Anni 60 del secolo scorso, da 90 miniappartamenti. E i loro affreschi dalla Tomba François a Vulci: il culmine della pittura etrusca nel mondo. Però, si potrebbe continuare assai più a lungo.

Tra queste «bellezze negate», anche un'armeria, che era tra le più importanti in Europa: quella già degli Odescalchi, importante casato che ha dato alla Chiesa papa Innocenzo XI e conserva ancora «La caduta di Saulo» di Caravaggio, prima versione del dipinto a Santa Maria del Popolo, il castello di Bracciano, e molto altro. Non si sa esattamente da quanti pezzi fosse formata la raccolta; erano 2.300 nel 1925, comperati dal principe Ladislao (1846 - 1922) certo in maniera eterogenea, ma con infinita passione: comprendeva reperti perfino più rari di quelli famosi nella Torre di Londra. E arredava intere sale nel palazzo di famiglia in piazza Santi Apostoli, già dei Chigi. Colonna, Ludovisi, firmato da architetti come Cesare Maderno, Gian Lorenzo Bernini, Nicola Salvi (quello della fontana di Trevi) e Luigi Vanvitelli.

LA DISPERSIONE

Nel 1953, 1.200 oggetti dell'armeria sono acquistati dallo Stato, e destinati a Palazzo Venezia; altri 600, invece, finiscono nel castello di Bracciano. E se questi si vedono, da allora, i primi sono stati esposti assai per poco tempo. Nel 1957, 800 vanno nei saloni monumentali di Palazzo Venezia, già di Paolo II

GRAZIE AL PRINCIPE LADISLAO LA RACCOLTA NEL 1925 AVEVA 2.300 TRA SPADE, ALABARDE, SPINGARDE PISTOLE E SCUDI

Armatura da comandante di fanteria forgiata da Michael Witz il giovane nel 1550



BRACCIANO
Nel Castello Odescalchi che domina il lago sono esposti circa 600 oggetti tra armature e armi

IL MECENATE
Il principe Ladislao: fondò la cittadina di Ladispoli



I REPERTI
In alto Una barbuto di ferro alla veneziana, sotto armatura da carosello (Olycom)

prima, mancavano i fondi». Aveva previsto una Galleria delle armi, quattro sale in cui ne avrebbe esposte 300, e la mostra «L'armatura è di moda». Prevista prima per gennaio; poi per aprile 2015; poi forse rinviata, è stata definitivamente cancellata. Come pure la Galleria: le stesse vetrine non avrebbero raccolto tutti i gradimenti del caso, ed è allo studio, dice Draghi in modo diplomatico, «una nuova sistemazione dell'intero palazzo». Peccato: perché al progetto erano già legati intriganti conubi tra abiti più o meno da sera, e corazze di gala. Intanto, le armi Odescalchi rimangono ancora (e chissà fino a quando) nei magazzini ed invisibili. Mentre altrove, questo genere di esposizioni riscuote un grande successo: basti pensare a Vienna; a Londra, Parigi, Madrid; e anche all'Armeria di Torino. In Italia, vengono nominati i nuovi direttori, e si cerca così di rilanciare i musei; ma poi, i tesori che essi possiedono, assai spesso se ne restano al buio ed invisibili. E anche i tentativi per farli tornare alla luce, talora vengono abbondantemente frustrati.

Fabio Isman
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL 1953 LO STATO ACQUISTÒ 1.200 OGGETTI PER ESPORLI A CASTEL SANT'ANGELO O A PALAZZO VENEZIA MA MANCARONO I FONDI

Barbo, e poi di Mussolini. Ma agli inizi degli Anni 80, la mostra è smontata. E gli oggetti finiscono così nei depositi. L'archeologo Antonio Giuliano aveva avuto una buona idea: destinare all'Armeria Castel Sant'Angelo, i cui locali sono esigui. Una perfetta fusione tra il maniero e i reperti bellici; un richiamo certo per i tanti visitatori che vi capitano, di solito dopo una visita al Vaticano: più attratti dal panorama che non dall'arte, e quindi dalle esposizioni meno «difficili». Ma non se ne è fatto nulla.

Il tesoro di Ladislao Odescalchi è rimasto a prendere, almeno figurativamente, la polvere; anche se contiene armature e armi dal XIII al XVIII secolo, con rari esemplari da fuoco, anche pistole tedesche del Cinquecento a ruota, rotelle e

scudi da carosello o da parata, e molto ancora. Da quando i saloni di Palazzo Venezia sono stati dedicati alle mostre temporanee (ed a «scacciare» l'armeria è stata una su Giuseppe Garibaldi), tanti tentativi perché spade, fucili, spingarde, armature tornassero visibili sono pur stati compiuti; ma sempre invano.

MOSTRA NEGATA

Andreina Draghi, che dirige Palazzo Venezia, ha scoperto ai Santi Quattro gli affreschi del Duecento ed è anche sorella di Mario, famoso banchiere, spiega: «Con i miei collaboratori, ho lavorato ben quattro anni per poterle offrire di nuovo al pubblico. Ma appena nel 2012 abbiamo ottenuto i finanziamenti per le nuove vetrine: perché



PALAZZO A PIAZZA SANTI APOSTOLI
Una sala prima della dispersione dell'armeria

Una foto, una storia

IL PERSONAGGIO

C'era una volta lo scrivano perché pochi sapevano scrivere. E lo scrivano era tenuto in alta considerazione e si guadagnava da vivere, moneta su moneta con la sua sapienza. E con quanta ammirazione lo guarda questa ragazzina di Napoli, così elegante con la sua gonna a mongolfiera e l'orecchino di perle. La fotografia è più o meno del 1870, fatta da Giorgio Sommer ma ristampata dal palermitano Giuseppe Incorpora che così esportava e rendeva ancora più famose certe inquadrate del fotografo tedesco che viveva a Napoli.

E questa è una fotografia importante, molto conosciuta al tempo perché lui, lo scrivano,

Quell'austero scrivano di Napoli con cappello a cilindro e ombrello

era un uomo speciale che sapeva leggere e scrivere circondato da analfabeti, che meraviglia. Gli scrivani a Napoli vivevano vicino al Teatro San Carlo e la gente, povera e ricca, andava a farsi leggere e scrivere lettere, testamenti, documenti e messaggi d'amore. E pure a tradurre e così qui c'è scritto "Si traduce il francese". Quel giorno dunque, il giorno della messa in posa della fotografia, la giovane ragazza va da lui.

Lui sembra vecchio ma non lo

è poi tanto perché nell'Ottocento sembravano vecchi prima. Le sue penne d'oca sono consumate dal tanto scrivere mattina e sera le parole dei clienti e che il banchetto è consumato pure lui ma anche in ordine, con il calamaio a cilindro e il foglio di carta fatta a mano e ben piegato. La sua mano è curata, con le unghie corte e ben tagliate e un po' gonfia, segno che gli piaceva il vino col formaggio e la tuba è stranamente ricoperta di polvere bianca. C'è un ombrello che lo ripara

LO SCATTO
Datata 1870, la foto è di Giorgio Sommer

VICINO AL TEATRO SAN CARLO SAPEVA TRADURRE IL FRANCESE



dal sole e dalla pioggia perché il suo negozio è all'aperto, forse davanti a casa e poi come lo guarda lei, con ammirazione e pure apprensione.

Nella mano sinistra lui ha qualcosa e più volte mi sono domandata cosa e con la lente di ingrandimento mi sembra di capire che tiene una piccola fotografia ovale. Era quello il tempo delle piccole fotografie ovali. Sarà la fotografia dell'innamorato della ragazza mentre lei detta le sue giovani parole d'amore. E quelle parole che lo scrivano scrive andranno lontano, per posta e in carrozza chissà dove. E l'innamorato poi scriverà con un altro scrivano la sua lettera a lei. Da sempre viaggiano le parole d'amore.

Giovanna Giordano
© RIPRODUZIONE RISERVATA